

Martedì 11 novembre 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Ricordo

Helenio Herrera il mago che ha acceso i sogni di un'altra Italia

VALERIA VIGANÒ

PER HELENIO Herrera sono finita all'ospedale come un eroe. A lui devo la notorietà in un intero quartiere di Milano in anni in cui le vicende dei bambini assurgono a cronaca spicciola senza contorni tragici di rapimenti, pedofilia, violenza televisiva.

I bambini giocavano a pallone per strada, nelle periferie dove le automobili passavano rare e lente e i camion stavano parcheggiati per giorni, o in prati abbandonati in attesa di essere spaventosamente edificati. Per Helenio Herrera quella volta giravo in bicicletta a velocità furibonda, le mani sui freni mimando una volata al giro d'Italia di Gimondi, con la bandiera dell'Inter legata con la corda al manubrio. Sopra c'erano tutti gli scudetti vinti e le coppe che adornavano il cotone stampato e pesante che arrotolavo solo in caso di sconfitta. L'appendevo al balcone a ogni conquista e rimanevo a guardare quel pezzo di stoffa che splendeva nel grigiore e nella nebbia. In bici quel pomeriggio sventolavo la mia gioia, la superiorità della mia squadra, il suo essere in cima in Italia e poi in Europa e poi in tutto il mondo.

Quella volta, accettata dalle imprese epiche di un manipolo di giocatori in maglia nerazzurra, non avevo visto il furgoncino che usciva da un cancello. Per Helenio Herrera ero volata sul marciapiede, la bicicletta e la bandiera ridotti a brandelli. Ma che enorme felicità poter spiegare al pronto soccorso dove mi avevano ricoverato il folle attacco alla mia squadra. Certo non potevo vergognarmene.

Eravamo i più forti con il nostro contropiede micidiale, i lanci millimetrici di Suarez, la foglia morta di Corso, il dribbling al Vasas Budapest con il quale Mazzola aveva scartato cinque avversari e depositato la palla in rete. E la saracinesca di Picchi, le parate minimaliste di Sarti, le rapine di Peirò?

Sognavo i colori nerazzurri sullo schermo in bianco e nero, nelle telecronache gracchianti di vittorie intuì nell'eurovisione a nevischio del televisore. Tutta la famiglia si riuniva ed erano i momenti in cui eravamo davvero, montanamente parlando, una cosa sola. Mia madre fumava senza sosta e faceva le corna, mio padre e io urlavamo a più non posso. Le partite in trasferta dell'Inter avevano un'aura di lontananza nelle immagini un po' confuse dove le maglie spesso si confondevano. Si imparava la geografia da Dortmund e Liverpool, andando a cercare di dove cavolo era l'Indipendente. Ma Jair, certo era inconfondibile, brasiliano e nero. L'ala brasiliana che ci diede la Coppa Campioni contro il Benfica, girava infedolito per Milano con un grande cappottone e i guanti insieme a Moratti, Angelo.

E' vero, Helenio ha cambiato la mentalità del calcio italiano. E' stato il primo allenatore a capire in-

tuitivamente l'importanza della componente psicologica all'interno di una squadra, nella testa di ciascun giocatore. Il suo metodo piuttosto che dittatoriale era carismatico, come i discorsi che faceva negli spogliatoi prima della partita. Ante-litteram faceva ciò che oggi va tanto di moda, faceva gruppo.

Aveva a disposizione grandi talenti, alcuni da lui fortemente voluti, e un solo vero portatore di palla, il roccioso e infaticabile mediano. Prima Tagnin, poi Bedin. Il resto era un lusso che pochi trainer oggi possono permettersi. Campioni veri che nel nostro campionato moderno sarebbero spazzati via, cancellati dai falli tattici, e dal tambureggiante pressing.

Corso oggi vedrebbe la palla andare a 78 giri. Herrera non poteva certo immaginarsi cosa sarebbe diventato dopo di lui un rettangolo di gioco. Allora esistevano il regista, l'ala, il fantasista, il centromediano (avevamo noi il più bello, Guarnieri). Chi era mancino giocava solo a sinistra e poteva farlo a calzettone

scesi, Burgnich marcava uno e uno solo tra gli avversari e mai si sarebbe sognato di "coprire una zona del campo".

Helenio era l'anima di quel calcio, con i suoi capelli ondulati, il viso scarno e ruvido, il sorriso furbetto che non lesinava sapendo la sua superiorità. La parlata poi era una musica etnica d'altri tempi, un mi-scuglio divertente di italiano e spagnolo con qualche sproloquio che solo Boskov dopo ci ha regalato.

Parlava a raffica Helenio, velocissimo, pochi concetti chiari ripetuti all'uscita da San Siro. E camminava anche svelto, certo era un tipo nervoso ma non alla Capello. Sapeva anche ridere e rideva spesso compiaciuto delle sue stesse battute. Era ben più piccolo del suo omonimo Heriberto, meno sanguigno e peperino di lui ma odiato da noi interisti solo per quella appropriazione indebita del cognome e la panchina sulla squadra più odiata prima della comparso di un presidente che aveva nome Silvio Berlusconi.

Era diventato un po' macchietta dopo aver abbandonato il calcio attivo, la sua dizione con la esatta talvolta sibilante era rimasta immutata ma ancora faceva piacere vederlo far battute taglienti sulla nuova eresia, anche per anzianità, era ormai escluso.

APPARTIENE AI libri di storia del calcio come Napoleone a quelli di storia e basta. Vittorie e sconfitte in grande stile, scudetti persi all'ultima domenica per una Waterloo del destino. Quando noi tifosi abbiamo visto Moratti Junior prendere in mano la società, e avere accanto Facchetti e Mazzola, un lungo brivido è scivolato lungo la schiena.

Il tifoso è l'amante più fedele, e la fedeltà ha memoria sostanziosa. Certo se scavo nella mia so che per un po' di anni, Helenio ha reso la mia infanzia un'infanzia felice.



Le Città al Voto

Genova

Superata la sindrome del declino sperimenta il bipolarismo difficile

DALL'INVIATO
ALBERTO LEISS

GENOVA. Perché il sindaco uscente Adriano Sansa non è stato ricandidato, e oggi corre con una sua lista che spacca il centrosinistra? Genova, dopo le «Colombiane» del '92, e dopo 4 anni di amministrazione dell'Ulivo, ha superato la sua eterna sindrome di città post-industriale «in declino»? E che cos'è, che cosa vuole essere e può essere la politica in una grande città - che si dice «europea» - alle soglie del millennio?

Un filo lega queste tre domande, e definisce il senso e la sfida dell'appuntamento elettorale nel capoluogo ligure. Disegna la chiave, anche, del significato nazionale che lo scontro anomalo aperto in questa città, «grigia» e schiva, da troppo tempo ripiegata sulla dimensione della propria «crisi», può assumere nella ancora incerta transizione italiana. D'Alena l'ha evocato apertamente, sottolineando il valore unitario, per una sinistra ampia, moderna, riformista, che può assumere la nuova candidatura di Giuseppe Pericu. Un docente di diritto amministrativo di valore,

un avvocato e un consulente brillante. Un uomo della «società civile», dunque. Da questo punto di vista, non del tutto dissimile dal magistrato Sansa. Ma Pericu non parlerebbe mai delle «segreterie» dei partiti come di una sorta di diabolica potenza del male, come ha fatto, negli ultimi mesi di polemiche, il sindaco uscente. E non si vergogna di aver sempre simpatizzato (per un breve periodo negli anni '70, anche con una tessera in tasca) per il socialismo italiano, portato alla rovina da Craxi. Il bipolarismo difficile che cerca di assestarsi a Roma, tra «crisi pazzo», competizioni interne ai poli, e tensioni sulla Bica-merale, appare a Genova ancora più scomposto. Se l'Ulivo - unito nei gruppi dirigenti dietro Pericu - sconta una certa emorragia di consensi verso la lista civica di Sansa, mentre Rifondazione comunista attende il ballottaggio per bussare alla porta del governo della città, il Polo non sta sicuramente meglio. Aveva trovato un candidato rispettabile in Ugo Signorini, dignitoso amministratore proveniente dalle file della sinistra democristiana. Ma Signorini ha dovuto rinunciare per motivi di salute. All'ultimo ha pescato Claudio Eva, un professore sessantenne di Fisica terrestre e sismologia, gentile quanto sconosciuto. «È stata una tegola in testa», ha dichiarato in una recente intervista alla «Repubblica». Ma l'elettorato di destra (e forse non solo di destra) è assai più insidiato di quanto non lo sia quello di sinistra da Sansa, da un'altra lista civica, inventata per l'occasione dall'estroveroso Sergio Castellana. Presidente dell'ordine locale dei medici, Castellana ha imparato a usare la televisione da Cito, e a fare politica nelle piazze, in camper, dalla Lega di Bossi, col quale ha rotto clamorosamente nel '94. Emerge in controtipo un «bipolarismo» diverso da quello destra-sinistra: la competizione tra politica e antipolitica. A Sansa non piacerà, ma la sua polemica sempre più dura contro il «potere» e l'«arroganza» dei partiti, suona assai più simile ormai all'antipartitismo programmatico del proto-leghista Castellana, che non alla ricerca di un nuovo punto di equilibrio che impegna con fatica l'Ulivo, e più maldestramente il Polo.

Sullo sfondo, e un po' sfocati, finora, nella campagna elettorale, i problemi di una città che in un decennio abbondante ha perso il grosso del vecchio apparato manifatturiero, e che non sa ancora riconoscersi con convinzione nel

possibile dinamismo di un polo marittimo e commerciale, turistico e culturale, scientifico e tecnologico, il cui futuro si giocherà tutto nella competizione con altri poli urbani su scala europea e mediterranea. Forse sta proprio qui una prima risposta, e forse l'unica davvero convincente, alla prima domanda: a Sansa è stato rimproverato un «difetto di politica». A Genova non può più bastare un uomo onesto e un amministratore corretto, ma troppo chiuso e un po' sospettoso: ha un bisogno vitale di una personalità più forte, capace di suscitare, di incarnare e rappresentare la voglia e la capacità di compete-

Ma lui, Adriano Sansa, questo rimprovero lo respinge. «Mi sono battuto con gli altri sindaci contro i tagli alla finanza locale. Sono andato a Roma tutte le volte che era necessario per la siderurgia... Abbiamo quotato in Borsa l'azienda del gas e dell'acqua, Standard & Poors ha dato al Comune la categoria A, meglio di Napoli: i nostri Boc renderanno di più...». Nel suo ufficio con stucchi dorati nel cinquecentesco palazzo Fursi, il sindaco si difende. E contrattacca. Ripete che i dirigenti del Pds e degli altri partiti dell'Ulivo, gli hanno posto negli ultimi due anni solo «questioni di potere».

«Volevano che sostituissero alcuni assessori perché non rispondevano alle segreterie. Mi sono rifiutato...». È uno sfogo. In parte scritto nero su bianco in un libretto-intervista in vendita nelle edicole della città. Insieme a tanti ragionamenti sinceramente appassionati sul rapporto difficile tra politica e amministrazione, vi si leggono affermazioni assai pesanti: la città rischia di cadere nella mani di una «nomenclatura di partito arrogante». Insomma, nuovi pericolosi «padroni». Anche se si tratta delle stesse persone che lo avevano candidato nel '93, nel clima di ansia per le vicissitudini giudiziarie che avevano ingiustamente colpito Claudio Burlando, e di fronte a una Lega aggressiva, in cerca di «sbocco al mare». C'è un paradosso nella posizione di Sansa. Si è sentito ingiustamente «scaricato», e ora lancia contro l'avversario Pericu l'anatema: «Non ho niente contro il socialismo, andai a trovare Pertini al tempo dello scandalo dei petroli... Ma Pericu è un craxiano, uno che si è arricchito, un consulente di Teardo». L'ultimo, in Liguria, è l'insulto peggiore. Teardo era presidente della Regione quando fu inquisito e condannato per concorso mafioso. Ma per Sansa è an-

Dopo la spaccatura con l'ex sindaco Sansa l'Ulivo candida con Pericu un rappresentante della società civile. Due le liste civiche

Una anziana signora, un po' ipocondriaca

A Genova abitano 651.419 persone. 47% maschi e 53% femmine. La popolazione continua a diminuire a un tasso di 4-5000 unità all'anno. E continua a invecchiare: residenti con più di 60 anni sono quasi 200 mila; 5 mila in più tra il '91 e il '96. I single sono 80.734, di cui 53.600 femmine. Di queste 43 mila circa hanno più di 55 anni. Genova è come una gentile signora, un po' in là con gli anni. Anche un po' ipocondriaca, però. Infatti non riesce a liberarsi dalla sindrome di essere malata. Alcuni dati giustificano questa idea. Dieci anni fa c'erano 10 mila portuali, oggi poco più di mille. All'Italsider 11 mila operai, oggi 2.200. Il traffico portuale, però, è in netta ripresa: nello stesso periodo il traffico di contenitori è balzato da 325 mila a un milione. Un milione sono anche i visitatori all'anno dell'Acquario.

che un autogol. Pericu è stato consulente della Regione Liguria sin dalla sua nascita, per tutte le giunte, fino agli anni '80. Era un incarico istituzionale. E lo stesso Sansa lo ha nominato a capo della importante società per lo sviluppo del Ponente genovese. Di più, si è avvalso della sua consulenza in una causa personale. Dopo un'ora di colloquio, il sindaco cambia registro. «A Natale queste polemiche svaniranno, io resto fedele al progetto politico originario...». Ma non ha proprio nulla, signor sindaco, da rimproverarsi? «Dubito sempre di me stesso... Però, sia che vinca o perda, penso che la mia iniziativa possa aiutare i progressisti a difendersi dalle tentazioni che il governo, il potere, induce anche nei migliori». Si accomiata regalandomi non il suo libretto polemico, ma un libro ancora più sottile di